

Recensione a

Byung-Chul Han, *La società della stanchezza*

Nottetempo 2012

di Antonio Lucci

Meritoriamente l'editore Nottetempo, con la traduzione a cura di Federica Buongiorno de *La società della stanchezza* (*die Müdigkeitsgesellschaft*), si fa *medium* di diffusione di una *nouvelle vague* della filosofia contemporanea che parla per lo più in lingua tedesca, con un lieve accento francese.

Il filosofo coreano Byung-Chul Han, estremamente considerato in Germania (paese dove si è formato filosoficamente, dove insegna, e di cui ha adottato la lingua), rappresenta infatti uno dei picchi di una nuova generazione di filosofi che sta sempre più assumendo importanza ai margini dell'Accademia e delle facoltà di filosofia classiche.

Sotto i nomi vagamente eccentrici e forse leggermente altisonanti di "Storia delle civiltà", "Estetica dei nuovi media", "Filosofia e teoria dei nuovi media" vanno affermandosi insegnamenti che sempre più ibridano campi del sapere e settori della cultura il cui sviluppo il settorialismo accademico universitario sta sempre più rendendo impossibile.

Il nome tedesco di questa branca del sapere è *Kulturwissenschaft*, intraducibile in italiano (se non con uno scialbo "Scienze della cultura"), e vagamente vicino a quelli che il mondo anglosassone chiama *Cultural Studies*.

Han, insieme a studiosi del calibro di Thomas Macho, Hartmuth Böhme, Horst Bredekamp, Friedrich Kittler (purtroppo recentemente scomparso), Boris Groys e, forse più conosciuto al pubblico italiano grazie alle recenti traduzioni, Peter Sloterdijk, rappresentano le punte di diamante di questa feconda ibridazione di filosofia, psicoanalisi, antropologia, sociologia, storia delle culture (fuori dalla Germania sono da menzionare, almeno, i nomi del francese Bernard Stiegler e del canadese Derrick De Kerchove).

E non ci sembra un caso che anche questi studiosi eminenti faticino a trovare una collocazione accademica nelle rispettive università, "ripiegando" spesso in accademie di belle arti (di cui un esempio virtuoso è quella Hochschule für Gestaltung di Karlsruhe di cui Sloterdijk è da tempo rettore, e dove Han insegna stabilmente), che sempre più, all'estero come in Italia, sembrano assurgere al rango di poli d'innovazione e d'eccellenza che le Università sembrano gradualmente perdere.

Una delle caratteristiche precipue del piccolo ma denso libro di Han, caratteristica che il coreano condivide con tutti gli studiosi che abbiamo appena menzionato, è la sua capacità di confrontarsi con i contemporanei con la dovuta serietà e rigorosità, senza scadere né nella celebrazione da un lato, né nell'atteggiamento di sufficienza purtroppo spesso diffuso tra gli specialisti del settore, dall'altro.

Referenti (critici) principali delle analisi di Han sono infatti Roberto Esposito e Giorgio Agamben (due filosofi italiani forse conosciuti più all'estero che in patria), ma anche "classici contemporanei" come Jean Baudrillard e Gilles Deleuze, oltre agli autori che formano il *background* classico degli studiosi di *Kulturwissenschaft*: Martin Heidegger (su cui Han si è formato), Friedrich Nietzsche, Michel Foucault, Walter Benjamin e Hannah Arendt.

Han parte (p. 10) proprio da un filosofo italiano, Roberto Esposito, per sviluppare le sue analisi. In particolare dal concetto capitale sviluppato dall'italiano di "immunità": la teoria per cui le società si sviluppano a partire da rapporti di inclusione/esclusione dell'estraneo che funzionano secondo la logica dei sistemi immunitari fisici.

In una critica serrata ad Esposito, Han sostiene che il paradigma immunologico è venuto alla ribalta negli ultimi anni perché esso non è più aderente ai modelli sociali vigenti, ed è per questo che è possibile una sua descrizione teorica dall'esterno. Il periodo della globalizzazione, quello in cui viviamo, secondo il filosofo coreano non sarebbe descrivibile secondo gli schemi della dialettica dell'immunità, perché essa presuppone sempre un'alterità ed un rapporto ad essa, alterità che invece l'abbattimento (anche topologico) delle barriere proprio di tali processi nega. Per Han viviamo in un'epoca povera sia dell'*estraneità* che dell'*alterità*, le categorie-chiave dell'immunità. Al contrario le categorie distintive della nostra epoca sarebbero quelle dell'*obesità* e dell'*eccesso di positività*: interpretare le malattie (della società e dell'anima) alla luce dei concetti immunologici è per Han un errore di prospettiva.

A questo punto rileviamo che Han si fa portavoce di una particolarissima "critica della ragione immunologica" che in Germania negli ultimi anni ha trovato terreno fertile: per primo Peter Sloterdijk ha infatti consacrato nel 2009 un'opera monumentale ed epocale, dal titolo indicativo *Du musst dein Leben ändern* (tradotta in italiano nel 2010 per i tipi Raffaello Cortina con il titolo *Devi cambiare la tua vita*), ai problemi dell'immunologia, trattata in modo totalmente differente rispetto all'approccio di Esposito.

Han, riteniamo, pur non citando mai (curiosamente) Sloterdijk, si pone a metà strada tra i due pensatori: pur trattando con attenzione la teoria dell'immunologia di Esposito sembra tendere a sminuirne il carattere dialettico in senso hegeliano, secondo cui la negatività sarebbe, più che un'intromissione da parte dell'alterità, l'esplosione di una contraddizione interna al sistema. Per Han il concetto di immunità si avvicinerebbe piuttosto alla continua dialettica tra interno ed esterno a cui lo avvicina Sloterdijk (il quale, da parte sua, misconosce totalmente il carattere di "intimità" del negativo immunologico su cui Esposito si dilunga nella sua opera direttamente dedicata al tema, *Immunitas, protezione e negazione della vita*, edita per i tipi Einaudi nel 1993).

Riteniamo la declinazione del concetto di immunità uno dei punti più fecondi delle analisi di Han, in quanto esso ci permette di analizzare le diverse interpretazione di una delle categorie-cardine della filosofia politica contemporanea, quella di immunità appunto, nella sua ricezione tedesca, segnandone identità e differenze rispetto a quella italiana.

Le conseguenze della differente concezione dell'immunologia (o meglio della distanza presa da questa categoria) di Han rispetto a un teorico come Esposito sono evidenti nella sua teoria della *violenza*: essa, al contrario dell'*ostilità* (categoria immunologica per eccellenza, di derivazione schmittiana), è possibile solo in una società obesa, opulenta, ricca, pacifica e stanca. È una categoria che non prevede la *collera* (*Wut*), vale a dire, per Han, quella forza in grado di mettere in questione il presente in «un arrestarsi in grado di stabilire un'interruzione [...] in grado di interrompere uno stato e di *farne iniziare uno nuovo*» (p. 50).

Nella contemporaneità, ci dice Han, le “passioni-contro”, di cui la collera appena citata appare essere un esempio emblematico, sono scomparse, e hanno lasciato il posto a delle *irritazioni*, potremmo dire, portando il ragionamento di Han all'estremo, a delle *allergie*: a un divenire sintomo inconscio del disagio, a una sua impossibilità di afferramento conscio, afferramento che è alla base dell'azione politica.

Anche in queste importanti analisi Han si pone sulla scia di un pensiero già dibattuto nell'ambito delle *Kulturwissenschaft*: quello della capitalizzazione delle “passioni-contro”, delle energie psichiche non-appropriative. Appare in questo punto ancora più enigmatico il silenzio di Han su una delle opere più rilevanti del già citato Sloterdijk, dal titolo *Zorn und Zeit* (tradotto in italiano da Meltemi con il titolo *Ira e tempo*), che fa dell'*ira* (*Zorn*), passione-contro *par excellence* fin dal poema fondativo dell'Occidente, l'Iliade (che proprio dall'*ira*, nella fattispecie quella di Achille, viene aperta), la base dell'azione politica duratura.

Ancora una volta Han riesce ad evocare una problematica fondamentale della filosofia politica contemporanea, quella delle “passioni-contro”, al centro di importanti dibattiti recenti (ricordiamo a tal proposito le analisi dedicate al *rancore* quale “passione fredda” dal sociologo italiano Aldo Bonomi in un libro omonimo, e le riflessioni collettive di Francis Fukuyama, Marc Guillaume, Pierre Dockès e dello stesso Sloterdijk uscite in Francia in un volume dal titolo indicativo di *Jours de colère*, pubblicato per i tipi Descartes e Cie), attraverso un'analisi puntuale, se pure (forse troppo) breve.

Il testo di Han si sofferma in maniera significativa anche su Hannah Arendt, di cui il coreano rifiuta il concetto di “vita attiva”, ritenendo questo non l'opposto della vita lavorativa oppressa dai ritmi capitalistici di produzione, come voleva la filosofa tedesca, ma un suo epifenomeno.

Han rivendica il diritto alla lentezza, a una lentezza feconda, che dona lo spazio per il pensiero, che squarcia il tempo attraverso l'inazione e l'in-produttività, con un gesto bataillano. In questo Han è filosofo classico, che riafferma la schisi tra vita attiva e vita contemplativa, rivendicando quest'ultima. Infatti la lentezza, la pausa dal mondo, forma di epoche esistenziale in cui la filosofia da sempre consiste, si contrapporrebbe, per Han a quell'attenzione costante e diffusa, ma mai approfondita, propria degli animali (che devono badare sempre a più realtà contemporaneamente) e degli uomini stressati della nostra post-modernità

(capitalisti di se stessi e del proprio tempo, sempre costretti a migliorarsi, in nome di un verticalismo dell'upgrade che vede l'uomo come risorsa, capitale umano, "fondo disponibile" avrebbe detto Heidegger).

La filosofia, in questo contesto, sarebbe il diritto sovrano a concentrarsi solo su una cosa, senza paura di "perdere" con essa il proprio tempo.

Ed è su questo *background* che si innestano le riflessioni sulla stanchezza che originano il titolo del libro.

Per Han viviamo in una società della stanchezza dovuta ad un sovraccarico e a una dispersione: siamo sempre oberati, e al contempo presi da mille distrazioni. E per questo siamo stanchi, scaricati a livello cerebrale, presi nel circolo dell'eterno ritorno dell'uguale della prestazione e della ripetizione.

Per questo a parere dell'autore Agamben non coglie il punto, quando sovraccarica la nostra contemporaneità di "stati d'eccezione", laddove, per Han, di eccezioni non ce ne sono più, ma c'è solo una spaesante, stancante, terrificante normalità, eternamente ripetentesi ed eternamente uguale a se stessa.

Ma per Han è proprio nel cuore del malessere della nostra contemporaneità, in quella stanchezza che si è fatta cifra della nostra quotidianità, che è possibile trovare anche la soluzione, una via di salvezza. In questo gesto conclusivo Han si mostra heideggeriano: se il filosofo di Messkirch (su cui Han si è formato e a cui ha dedicato i suoi primi lavori scientifici), aveva creduto, con Hölderlin, che solo "Là dove cresce il pericolo/ cresce anche ciò che salva", anche Han crede che proprio nella stanchezza sia la chiave per uscire dalla nostra società della stanchezza.

E come Heidegger si era richiamato a un poeta, Hölderlin appunto, Han si richiama alla stanchezza evocata da uno scrittore, Peter Handke (cfr. pp. 50 e succ.), che divide la *stanchezza da esaurimento*, quella propria degli uomini consumati, esauriti come batterie che vivono nelle nostre società, da una *stanchezza fondamentale*, una *potenza del non-fare*, che fa del non-fare non il risultato di un esaurimento impossibilitante, ma una condizione di possibilità, di apertura, all'Altro e agli altri.

Una stanchezza bella, possibilitante: «La stanchezza rende giovane, come tu non lo sei mai stato. [...] Tutto nella quiete della stanchezza diventa meraviglioso.» (p. 70).